

Album

IL MERCATO DELL'ARTE
Record per il contemporaneo:
superato il miliardo di euro

Il mercato dell'arte contemporanea ha battuto tutti i record nel 2012-13 con un fatturato che per la prima volta sorpassa il miliardo di euro. Ovvero il +15% rispetto all'anno precedente. Secondo i dati di «Artprice», tra lu-

glio 2012 e giugno 2013 la vendita di opere d'arte contemporanea (di artisti nati dopo il 1945) ha generato 1,047 miliardi di euro, 140 milioni in più rispetto al 2011/12. In calo invece l'antico e il moderno.

di **Roberto Chiarini**

I tratti originari della nostra Repubblica hanno reso operante la democrazia ma, alla distanza, l'hanno anche anchilosata. L'antifascismo ha comportato l'operatività di una precisa sanzione costrittiva del gioco democratico, sanzione controbilanciata presto sul fronte opposto da una opposta e simmetrica, l'anticomunismo. Destra e sinistra si sono trovate in tal modo, invece che protagoniste - come altrove è «normale» - della dialettica democratica, solo comprimarie, stabilmente impedita da una pesante delegittimazione ad avanzare una candidatura in proprio per la guida del paese. Da ultimo, la configurazione di un «paese legale» connotato da una pregiudiziale antifascista e di un «paese reale» animato da un prevalente orientamento anti-comunista ha comportato una palese, stridente asimmetria tra una società politica orientata a sinistra in termini di specifico peso elettorale che di obiettivi proposti e un'opinione pubblica molto larga - una maggioranza silenziosa? - per nulla disposta a permettere svolte politiche di segno progressista.

L'emersione nel 1994, grazie al passaggio a un sistema tendenzialmente bipolare, della «destra occulta» rimasta per un cinquantennio senza rappresentanza politica diretta ha risolto solo a metà il problema. È rimasta l'impossibilità per una forza politica mantenuta - e tenuta - nel ghetto per mezzo secolo di esprimere di colpo una cultura, un disegno strategico, una classe dirigente all'altezza del ruolo di comprimaria della sinistra. Al deficit di maturità democratica ha aggiunto, peraltro, un'inclinazione a secondare posizioni vuoi etno-regionaliste (se non dichiaratamente separatiste) inconciliabili con l'ambizione di costruire una forza politica di respiro nazionale, vuoi populistico-plebiscitarie in aperta dissonanza con la destra liberale europea. Tutto ciò ha offerto il destro - e l'alibi - alla sinistra per persistere in una battaglia di demonizzazione dell'avversario, contribuendo in tal modo a rinviare una piena rigenerazione di questa «strana democrazia», normale a parole ma ancora in larga parte prigioniera di comportamenti ispirati alla delegittimazione del nemico.

Apagare le conseguenze continuano a essere non solo destra e sinistra, ma anche le istituzioni democratiche, ingessate come sono in un confronto polarizzato che ha finito con il compromettere la capacità operativa, soprattutto sul fronte delle importanti riforme di cui il Paese ha un disperato bisogno. Il risultato è stato di erodere pesantemente

IL CASO Un saggio di Roberto Chiarini che farà discutere

Cultura a sinistra, Paese a destra Una «strana» Italia divisa in due

Il vizio d'origine? Un'agenda politica, dettata da un antifascismo non sempre democratico, che trova riscontro solo nelle élite

Pubblichiamo qui uno stralcio della Premessa del nuovo saggio dello storico Roberto Chiarini *Alle origini di una strana Repubblica. Perché la cultura politica è di sinistra e il Paese è di*

destra (Marsilio, pagg. 234, euro 19,50). Un libro che spiega i mali che affliggono l'Italia, risalendo alla formazione della democrazia a partire dalla caduta del fascismo.



CONTRO LA PARTITOCRAZIA Da sinistra, Indro Montanelli (1909-2001), Giovannino Guareschi (1908-1968) e Guglielmo Giannini (1891-1960) fondatore del giornale e del movimento Uomo Qualunque: tre «voci» diverse ma accomunate da una forte critica alla partitocrazia che ha segnato la storia della nostra Repubblica

la credibilità e persino la rappresentatività delle stesse forze politiche. Lo scontento e la disaffezione insorti per reazione non potevano non ridare nuova linfa a una disposizione stabilmente coltivata dall'opinione pubblica italiana, conformata a un radicato pregiudizio sfavorevole alla politica. Una disposizione che ha accompagnato come un fiume carsico l'interavvicenda politica repubblicana sin dal suo avvio, tanto da rendere «il qualun-

quismo (...) maggioritario nell'Italia repubblicana, sia presso il ceto intellettuale che presso l'opinione pubblica» (Sergio Luzzatto). Una sorta di controcanto, spesso soffocato, al predominio incontrastato dei partiti.

SOCIETÀ
Contraria alle fughe
in avanti «progressiste»
ma poco rappresentata

S'è detto che la funzione dei partiti è cambiata nel tempo divenendo da maieutica a invalidante della democrazia, da leva per una politicizzazione della società a strumento di occupazione dello Stato e, per questa via, a stimolo dell'antipolitica così come la loro rappresentatività è amplissima e progressivamente inaridita. Parallelamente anche le forme, i contenuti, gli stessi soggetti interpreti dell'antipo-

litica si sono trasformati nel corso di un sessantennio.

Da Giannini a Grillo, la critica alla partitocrazia ha avuto molteplici voci (da Guareschi Montanelli fino a Pannella) e sollecitato svariati imprenditori politici a valorizzarne le potenzialità elettorali (dal Msi alla Lega, alla stessa Forza Italia, passando per le incursioni sulla scena politica di movimenti poi rivelatisi effimeri, come la Maggioranza Silenziosa dei primissimi anni settanta o

i «girotondini» di pochi anni fa). Costante è stata la loro pretesa/ambizione di offrire una rappresentanza politica all'opinione pubblica inespresa e/o calpestate dai partiti, facendo leva sulla polarità ora di uomo qualunque vs upp (uomini politici professionali) ora di maggioranza silenziosa vs minoranza rumorosa, ora di Milano «capitale morale» vs Roma «capitale politica», ora di cittadini vs casta.

Altro punto fermo è stata la denuncia dello strapotere e dell'invadenza dei partiti accompagnata spesso dall'irruzione demolitoria della figura del politico strutturato nei partiti, poggiante sull'assunto che la politica possa - anzi, debba - essere appannaggio di cittadini comuni.

Un significativo elemento di discontinuità è registrato solo negli ultimi tempi.

L'antipartitismo prima attingeva a un'opinione pubblica - e esprimeva istanze - marcatamente di destra, per quanto l'etichetta fosse sgradita. A partire dagli anni Novanta, viceversa, l'antipolitica camorra di attecchire anche presso il popolo di sinistra. Un'antipolitica debitamente qualificata come «positiva» inserita in un «orizzonte "virtuoso"», comunque non meno accesa-

ostile nei confronti della «nomenclatura spartitoria», della «degenerazione della politica in partitocrazia», dell'«occupazione dello Stato e della cosa pubblica», dell'«arroccamento corporativo della professione politica».

È l'antipolitica che ha trovato la sua consacrazione nel M5S, rendendo l'attacco al «sistema dei partiti» molto più temibile e imponendo all'agenda politica del paese l'ordine del giorno del superamento insieme dell'asimmetria storica esistente tra paese legale e paese reale e del ruolo protagonista dei partiti nella vita delle istituzioni.

il commento

L'INTELLIGHENZA CHE NON CAPISCE MAI LA «GENTE»

di **Luigi Mascheroni**

Il saggio di Roberto Chiarini *Alle origini di una strana Repubblica* (Marsilio) spiega bene perché, fin dalla nascita dell'Italia repubblicana, fra il '43 e il '46, la cultura politica è di sinistra mentre il Paese è di destra: grazie alla legittimazione conquistata attraverso la lotta di Liberazione, i partiti antifascisti (anche quelli non democratici) sono diventati i protagonisti assoluti della vita pubblica; l'antifascismo è stato elevato a paradigma politico che non si poteva

mettere in discussione; di conseguenza l'antifascismo, «eretto a criterio di invalidazione delle forze che non ne sottoscrivessero il valore fondante», ha sanzionato il bando della destra. In un Paese, per altro verso, che non è mai stato di sinistra. Si aggiunga una destra per mille motivi da sempre disinteressata a «occupare» le casematte del pensiero, ed eccoci qua, settant'anni dopo, a trascinarci ancora in questa «strana Repubblica». Quando, nel febbraio scorso, dopo che tutti i grandi giornali, tutte le tv (non berlusconiane, e

a volte anche quelle) e il *milieu* intellettuale del Paese (giornalisti, scrittori, cantanti, filosofi...) ripetevano il mantra della «destra impresentabile», il partito di Berlusconi ha pareggiato il risultato dell'ennesima macchina da guerra della sinistra, tutti sono rimasti stupiti... senza parole, anzi con una sola parola: «Strano...». Ma che strano che in un Paese in cui i salotti culturali - grandi giornali, talkshow, festival, editoria, mondo dello spettacolo - pensano solo a sinistra, poi la gente vota (anche) a destra. La distanza fra un «Paese legale»,

connotato da una pregiudiziale prima antifascista e poi antiberlusconiana, e un «Paese reale», animato da un prevalente orientamento prima anticomunista e poi «conservatore» o «moderato», non è mai stata colmata. Ecco il dramma passato, presente, e futuro, dell'Italia. Condannata a essere spaccata tra una società «politica» che è in balia di una nuova egemonia culturale 2.0 (con la variante di essere passata dai *maitre* ai *pop à penser*) e una società «civile» che continua a rimanere non progressista. *Stranamente*.